

Alfonso Lentini
L'uccisione del fuoco

Opera Prima 2014



Autore: *Alfonso Lentini*

Titolo: *L'uccisione del fuoco*

Anno: *2014*

A cura di [Poesia 2.0](#)

Copertina: adattamento di una scultura di Roberto Almagno

Questo e-book rappresenta una delle cinque raccolte poetiche risultate finaliste alla edizione 2014 del progetto editoriale Opera Prima, ideato da Ida Travi e diretto da Flavio Ermini.

Il presente documento è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.

Alfonso Lentini

L'uccisione del fuoco

Opera Prima

2014

Questa raccolta tiene insieme frammenti composti discontinuamente dal 2008 ad oggi e li scandisce in tre sezioni attraverso fili connettivi che forse già preesistevano, ma che hanno assunto forma più evidente dopo la presente disposizione.

Prendo il cielo è parte di un poema inedito, *Laus Creaturarum*, che (replicandone il titolo) si pone come specchiatura post-novecentesca del celebre *Cantico* francescano¹.

L'uccisione del fuoco, sfiorando (almeno in apparenza) il tema della malattia, disegna versi che si muovono dentro una sorta di ospedale, cioè un luogo di ospitalità e accoglienza di patologie, extrasistoli, difformità dei corpi e della comunicazione.

Itinera presenta pagine recuperate fra i vuoti, le macchie e le cancellature di un ipotetico giornale di bordo, toccando – in percorso disparato – Turchia, Marocco, Grecia, e altre non nominate Regioni della Galassia.

Il mio progetto di scrittura, di cui questa raccolta è un tassello, intende indagare come i rapporti fra le parole possano intrecciarsi e sbocciare, per le vie traverse della poesia, in grovigli più complessi e prismatici, dunque diversi dal pensiero normativo. La costruzione del significato immediato, affidata in qualche caso al moto autogenerativo delle rime e delle allitterazioni, non è dunque l'intento principale di queste scritture, che mirano piuttosto a farsi cassa di risonanza di un flusso sotterraneo che ci attraversa e ci ferisce, isolandone – come in uno scatto fotografico – qualche ritaglio. L'intento è spremere poesia dalle cose. Crocifiggere le parole, che sono cose fra le cose, oggetti fra gli oggetti.

¹ Altri frammenti dello stesso poema fanno parte della raccolta *Il morso delle cose* (opera finalista alla XXIII edizione del premio "Lorenzo Montano").

Prendo il cielo

scrivo il cielo e lo azzanno
lo rivolto e lo piego
spiego a tutti che è falso
palpo il cielo e lo graffio
soffio forte e lo svelo
lo sollevo dai prati
prendo un lembo poi l'altro
lo rivesto di voci
lo ricalco e lo imprimo
lo riascolto nel vento
tento un volo planato
lo cancello e lo sento

copio il cielo e lo incollo
lo cancello e riscrivo
lo comprimo in un file
premo un tasto e lo invio
prendo il cielo e lo taggo
lo commento lo leggo
condivido l'account
lo rinomino in fretta
lo cancello lo sogno
lo traduco in bisogno

prendo il cielo e lo accendo
sono ammasso stellare
il mio nome è barbaglio
è bramire è latrare
è graffiare è parlare

il mio nome è squittire
nella notte in cantina
il mio nome è ingoiare
rosicchiare la notte
deglutire la luna
è nessuna sostanza
il mio nome è lacuna

prendo il cielo e lo sfondo
lo distendo sul prato
lo riaggancio alle braccia
lo riannodo ai tuoi fianchi
lo rammendo lo cucio
lo strofino sul seno

spremo dita dal cielo
spremo stelle dal buio
sposto il cielo in avanti
lo raccolgo lo ingoio
lo racconto ai serpenti

prendo il cielo a sassate
lo circondo di ciglia
prendo il cielo e lo lecco
gli carezzo le spalle
rubo il cielo e lo ascolto
lo riassumo in un volto

il mio nome è immigrato
il mio nome è ferita
è gheriglio di noce
sono croce nel vento
sono sabbia e paura
il mio nome è figura

copio il cielo e lo incollo
prendo il cielo e lo accendo
lo riappendo sui tetti
copro i letti col cielo
ne rivelo sostanza

vesto il cielo di nomi
vibro sberle alle stelle
bagno il cielo col vino
con la lingua lo acceco
con le dita lo premo
sono verbo remoto
faccio a pugni col vuoto

sbaglio tutti gli accenti
sporgo i denti e la bocca
fiocca neve sul ghiaccio
faccio a pugni col vento
tento uscite segrete
spingo forte col petto
con le cosce coi pugni
sogni spremo dai denti

il mio nome è scrittura
è frattura nel cranio
sono armadio in attesa
di aspirarti nel buio
sono radio che dice
sono attrice che dorme
voce e orme di lupo
spengo il cielo e lo annuso
spingo forte in avanti

copio il cielo e lo incollo
sono anguilla che ride
spingo il cielo in avanti
disconnetto le dita
vedo il lampo e lo scrivo
vedo il vento e lo detto
faccio a pugni col cielo
sono un angolo retto

nelle labbra del cielo
cerco spicchi di cielo
trovo tetti e pareti
lo allontanano lo piego
piego il cielo e lo brucio
lo ricopro di spine
lo incateno alle vene

sono voce frontale
copio il cielo e lo scrivo
sono in cima alla luce
sono nervo facciale
il mio nome è illegale

vedo un cielo nel cielo
che si immilla si inarca
vedo un'arca lucente
sono niente di niente

copro il cielo di sassi
lo cospargo di labbra
lo perforo con spilli
lo nascondo in cantina

sono moto da luogo
rogo giallo di foglie
figlia e moglie del vento
sono madre dell'acqua
della terra sorella
sono amica del fuoco
sento il peso del vuoto

il mio nome è illegale
sono libro interrotto
sono sotto la luna
capoverso dissolto
sono azoto disperso

il mio nome è lacuna
cerco un volto sommerso
il mio nome è universo

L'uccisione del fuoco

l'ago che inietta il farmaco si spezza,
si frantuma la nuvola al tramonto,
si sbriciola lenta nel rosso

la laguna diventa di carta
sottile; sottile la tua pelle,
il tuo osservare attento
quelle righe dei vetri, quell'osso
fuori posto

ora toglì le bende
sciogli i lacci
libera i fili prensili dell'occhio
attraversa di corsa il sanatorio
resetta in bianca corsa la visione:

le falene di marzo
inscatolate in fila dietro i vetri
le camicie di forza

inscatolata a forza
l'incontinenza immobile dell'aria

vivi. Per entrare
nel sonno. Per
entrare nel sogno, sfiorare
nell'abisso. Se ti getti
sul viso
la coperta, chiudi
occhi e chiodi

vampate di sassofono, bramiti
di clarino, sassaiola
di viola
nel tuo nero di seppia

graffi amaranto
sul quel camice bianco,
in quel cielo sonoro,
in quel branco
di dita, di grida

ma la tempesta è là, non si è conclusa
la tempesta che gratta lo sterno,

lo schermo mostra fiamme nei polmoni,
l'aria in fiamme
dimostra che ora che ora che ora
è l'assalto

incolla sul vetro un biglietto
un appunto veloce

che il limite scorre sul vetro
su levigate mura
e giunge a dimora nel punto
dove un battito nero di ciglia
ti racconta cesure, l'oggetto
che cade rotondo, la biglia
(quella che sembra perla
ed è plastica dura)

ciao, ti scrivo da un muro,
vedi come, vedi come ti scrivo
senza labbra né denti
senza lingua, in apnea
dalle crepe ti scrivo, senza accenti
dalla carne di un muro

avrà camicie d'aria
stivali scricchiolanti suoni ciechi
l'ossigeno che sfugge dalle cannule
ti offrirà un suo sollievo

avrà illegali vene
e un'ombra sullo sfondo

un cubo trasparente che contiene
l'incertezza del mondo

ma cosa seleziona, cosa salva
a cosa si connette, a cosa, questa
calma resurrezione, specchio d'alba
a cosa riconduce

è un riassunto di luce
che ti annusa dai vetri ogni mattina
e implode e implora
che si aggregi una voce
a una mano più nuova

nel display brilla solo
mezza palpebra, un'unghia
un dettaglio di neve:
allora dimmi

dimmi dei rami esclusi dalla foto
della parte mancante

raccontami dei tagli alle montagne
dimmi di questo moto provvisorio
intorno al vuoto:
la caduta simultanea delle mani
in questo dilatato parlatorio
di ospedale, caserma, aeronave

scrivimi a seno nudo, a luci spente
parlami del tuo nero, a precipizio
fra l'orizzonte mobile e la mosca
caduta nel bicchiere

solo un segnale, un indizio
fra questo ammassamento di ferrami
catrame chiodi viti macchie d'uovo,
una lucina rossa ancora accesa,
un cenno nuovo
dal tuo tenue quadrante
che non quadra

scrivimi del tuo cielo perforato
disegna il tuo riflesso, la tua ladra
carezza, il risultato
del tuo sperduto viaggio,
l'allunaggio
sbagliato

con la forza del rosso ti scrivo
con tutta la forza del rosso
e lo scritto lo immergo nel canale
e ti dico qui c'era qui c'era

una dinamo c'era, e ruotava
nelle pagine blu, nei polmoni
contornando di segni
un avvento di rami
un incendio di mani

e ti scrivo stasera, a lume spento,
un giardino di dita evocando
con la forza del rosso, con l'occhio
forato, il sipario il sipario
calato

la mano fuori campo fuori fuoco,
cammina perlustrando, scalza, cerca
vai avanti, carezza nottetempo
con i denti del pettine quest'erba,
stana gli impulsi elettrici, i fosfeni

e scrivi con i denti
con la luce

l'uccisione del fuoco
è avvenuta
con grande travaglio e ferite
nel fresco ombreggiare di un roseto
qui a Venezia, alle nove normali
di sera, in primavera
fra arrossare di vetri
arraggiare di graffi
nei canali

(ti scrivo in forma d'acqua
infine scrivo
per dartene notizia
in briciole di pane

per dirti che ancora
gli insetti son vivi
e son vivi i delfini le rane)

Itinera

ora cadeva giù ed era sasso
ora cadeva ed era pece e vetro
era occhio di lupo, scritto errante,
ora cadeva a grappoli, a barbagli

cadeva nei cassetti, sulla notte,
cadeva sull'ombrello di un passante,
sulla pelle di Artemis, sui contorni
del viso di Eufrosine, sul riflesso
delle sue ciglia scure ed era fuoco

scendeva giù, scorreva verso il basso
ed era rabbia, sasso, lume errante,
catastrofe e dolcezza ed era sasso

ora cadeva ed era bronzo fuso,
cera bollente, pane caldo, fumo
d'olivo, creta cotta, sasso

ora cadeva giù, si inabissava
lucciola a precipizio
nella buia
voragine, era luce
del sottosuolo
libro
strappato, volo
capovolto

imitava le cose
come prendono forma
quando ancora non sono

siamo in mare. Arrossisci e mi parli
di un indocile giro, un fuori rotta,
di un tragitto che anela
a qualche sosta
uno scalo, una costa
davanti a una foresta d'occhi verdi

(disegnando un contorno di vela
sul cartone sbrecciato
tra spruzzi di nerume controvento)

un sopralluogo a piedi
con torce elettriche, bussole, corde
a perlustrare tutto a perdi-
fiato d'estuario,
tutto il corpo,
sino ai fiordi,
alle dita

attraversammo il ponte
su una corriera roca,
il Bosforo assolato superammo,
era il risveglio, il risveglio del viaggio,

ma con lacci e con poca
malizia indagammo
l'illegale congegno
della notte, l'ingranaggio
del vento impigliato nel sogno
della bimba seduta a filo d'aria
accanto al finestrino,
a fil di luna.

E la polvere rosa esplorammo,
la polvere rosa che gioca
un suo mulinello incostante
con minuziosa ferocia
fra Anatolia, memoria
e Cappadocia

scrivimi in fermo immagine
usa l'acqua salata
per bagnare la pagina
e cancella. Scampata
alla luce, al macello,
a voci crocifisse,
l'impronta del cerchio permane
ora solo permane
l'eclisse

crespato di rossori
ecco il deserto

la sua nudezza gialla

poi la Piazza del Nulla,
a Marrakech, così calma
ed accesa
di venditori d'acqua,
la scimmia sulla spalla
i serpenti fra i sandali

il fruscio della palma

infine la Città dopo le strade,
quella Senza Rumore,
Ouarzazade

con cordami sdruciti
attraccammo a Citera
(il peschereccio verde che oscillava
fra le ambrosie e le salvie della sera)

ci aggrediva la bava
delle ondate
dalle mille pupille salmastre

era l'isola il viaggio
era nuvola l'isola

*surruschìa*², sillabava
nel suo antico linguaggio
il marinaio dalle squame azzurre

ancorare alla terra i battelli,
scavalcare la guerra, i coltelli

² *Surruschia*: da *surruschiari*, verbo siciliano che indica il lampeggiare nel cielo notturno di un temporale in lontananza.

stanotte sui monti d'Atlante
fievoli supernove
rilasciano bagliori
invisibili agli occhi
e rilasciano suoni per mosche,
scarabocchi
di traiettorie
per tigri, per gibboni, per giraffe
inseguono sott'acqua le oloturie

corrose fragilissime ossidate,
ti hanno dato in consegna le chiavi
del cancello più interno,
stivaloni binocolo scalpello
e su un foglio gualcito l'ordinanza
di fermare al più presto gli scavi

sei rimasto tu solo
con un occhio sogguardi i calcinacci
il sospeso fossato di gesso
vedi chiodi catene legacci
e con l'altro le nuvole, le navi
impazienti giù al molo

siamo giunti, mi dici,
ma si era fatto tardi,
scomparsi i dinosauri,
le amebe rinsecchite,
scimmiette selenite dappertutto

(solamente
cantavano i delfini
nudi e ignari)

Alfonso Lentini è nato a Favara (AG) nel 1951. Laureato in filosofia, si è formato nel clima delle neoavanguardie artistiche e letterarie del secondo Novecento. Dalla fine degli anni Settanta vive a Belluno dove ha insegnato letteratura italiana e storia. Opera nel campo della scrittura e delle arti visive.

La sua ricerca lo ha condotto a spingersi a volte verso i territori della poesia, ma la sua produzione poetica non è mai stata pubblicata in singoli volumi cartacei ed è disseminata in riviste (fra le quali *Anterem*), in antologie, nel web e in libri d'artista autoprodotti in copie limitate. È stato più volte finalista al premio Lorenzo Montano.

Fra i suoi libri in prosa: *L'arrivo dello spirito* (con Carola Susani, Perap, Palermo 1991), *La chiave dell'incanto* (Pungitopo, 1997), *Piccolo inventario degli specchi* (Stampa Alternativa, 2003), *Un bellunese di Patagonia* (Stampa Alternativa, 2004), *Cento madri* (Foschi, 2009, opera vincitrice del "Premio letterario nazionale Città di Forlì") e *Luminosa signora, lettera veneziana d'amore e d'eresia* (Pagliai, 2011). Nelle sue numerose mostre e installazioni in Italia e all'estero propone opere basate sulla valorizzazione della parola nella sua dimensione materiale e gestuale.

Ha svolto esperienze artistiche e di scrittura presso Centri di Salute Mentale. Insieme ad Aurelio Fort, è autore del progetto artistico internazionale "Resistere per Ri/esistere" culminato il 25 aprile 2013 con un'installazione urbana per le piazze e le vie del centro storico di Belluno.

